

la recensione

Giancarlo Pontiggia torna alle radici della parola poetica

ROSITA COPIOLI

Giancarlo Pontiggia ha raccolto quasi tutte le sue poesie edite in *Origini* (con un saggio di Carlo Sini e scritti critici di Roberta Bertozzi, Massimo Morasso, Daniele Piccini, Massimo Raffaeli). Un libro "necessario", prima dell'uscita del nuovo, perché è il quadro illuminante di un poeta luminoso. Autore di importanti libri di saggi sulla poesia e la letteratura, da *Contro il Romanticismo* (Medusa, 2002) e *Selve letterarie* (Moretti & Vitali, 2006), a *Lo stadio di Nemea* (Moretti & Vitali, 2013) e alle interviste di *Undici dialoghi sulla poesia* (La Vita Felice, 2014) Pontiggia ha un'autorevolezza unica all'interno della poesia contemporanea, anche per la sua competenza storiografica e per la sua dedizione di lettore acutissimo (è stato fondatore di "Niebo" nel 1977, con Enzo Di Mauro curò l'antologia *La parola innamorata* per Feltrinelli nel 1978, e pubblicò per Interlinea nel 2009 un'antologia di poeti giovani: *Il miele del silenzio*). Tra i poeti di oggi ben pochi sono capaci come lui di leggere nel senso completo, fine e penetrante che un tempo intendeva Renato Serra: capaci di restituire l'intero perché lo oltrepassano e lo accolgono. Dico cioè perché questa dote rara è l'altra faccia della medaglia rispetto alla scrittura poetica che emerge da *Origini* nella completezza di pensiero e voce, in un percorso ammirevole, cristallino. «La terra è già cielo, già tutto il cielo. La poesia è vedere che anche la terra è cielo»: c'è in Giancarlo Pontiggia un così intenso rispetto del presente, il presente di san Paolo, da rendere sconvolgente anche il suo rapporto con la poesia. Essa richiede conversione assoluta come l'amore che trascinerà con gemiti alla redenzione eterna, nella luce dello spirito, ma si fa «con parole salvate / con semi di ieri / ... in un secolo alla fine», secondo i versi di

Con parole remote (Guanda, 1998). Pontiggia restituisce alla poesia il rito di fondazione del sacro, che inizia dalla fedeltà a verità e bellezza. Evocando l'ombra del mistero doloroso che dà solidità alla preghiera, definisce il limite e la struttura dell'altare, ne stabilisce l'orientamento verso la luce. Nomina di nuovo le cose, per rendere familiare il mondo: lo ordina in una prospettiva, un luogo dello spirito. Eppure, il peso, la consistenza, lo spessore, la densità, il valore di risonanza dei versi, sta nella forza con cui il poeta agisce all'interno di ciò che non viene nominato. Pontiggia riporta alla parola l'energia della sua vibrazione che si dilata da un tempo profondissimo, che sembra dei greci e dei latini, di Saffo o di Catullo, la cui energia è una esattezza felice. Ma le parole remote sono «parole novecentesche» e attraversano tutta l'esperienza del moderno. Con *Nel bosco del tempo* (Guanda, 2005) Pontiggia dispone l'itinerario di una meravigliosa biografia poetica: un tempo sia lento sia fluviale, stagioni dove il miele è l'unica sostanza che prima del vino - ricorda Carlo Sini - incarna l'idea «della vita indistruttibile». Così leggendo un giorno di luglio *Le api* del Rucellai, sebbene volino le ore, si precisa il tempo fermo della poesia: «Anch'io, pensavo / disporrò, in versi d'oro / sereno e miele e bel tranquillo e vento / e pensieri più che odorosi, azzurri avverbi / trasparenti come lino, e un cesto, assolato, / di nomi». Sempre al tempo dominatore «Ovario / profondo / dell'inintelligibile / mondo» è dedicata una poesia del 2010, lontana da oro e miele, astrale, che si chiude sul «Nome / di niente, folgorante / vuoto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giancarlo Pontiggia

ORIGINI

Poesie 1998-2010

Interlinea. Pagine 248. Euro 24,00

